

Tratto dal libro "I MARTEDI' COLORATI" Immondino editore – ottobre 1967
MUNARI TRA GLI SCETTICI di Leonardo Sinisgalli

Dalla mattina alla sera, come fanno in genere tanti milanesi di mia conoscenza, Munari aveva fatto a Roma solo qualche apparizione. I milanesi ci si trovano a disagio: ci vengono per convenienza, ci vengono per lucro, cominciano a dire che Roma è piena di scarafaggi. Questa volta Munari ha trovato tre macchine a Fiumicino, quella di Bestetti, quella di Dal Corso e quella di Menna. E' entrato a Roma come un re. Lui a fianco dell'editore, sua moglie a fianco del mercante. Ci sarebbe stato un posto per suo figlio, ma il frugolo è cresciuto all'improvviso, è diventato professore d'Università. Munari non ha guadagnato nessun titolo, peggio per lui. E' soltanto presidente (senza portafoglio) dell'Istituto Sperimentale di Monte Olimpino, che non è un laboratorio per lo studio dei raggi cosmici, ma un sodalizio di discepoli e di ammiratori di Munari, creato da qualche anno per condurre ricerche sul linguaggio cinematografico, e in genere sull'arte cinetica, che da Munari e dai suoi amici ha preso tanto slancio. Ha trascorso a Roma una settimana, per inaugurare la sua mostra all'*Obelisco*, per concertare l'edizione della sua *Opera Omnia*, per definire un programma alla tv, per incontrare gente del cinema, giornalisti e diplomatici. Ci sono stati pranzi ristretti da 20 a 11 a 7 persone, perfino un brindisi in lingua giapponese, e qualche proiezione privata. Munari ha scoperto, negli ultimi tempi, delle apparecchiature e dei metodi rivoluzionari nel campo dell'ottica, dell'assunzione e della proliferazione delle immagini, che lo pongono di diritto accanto ai *magiciens* nostrani, Giovan Battista Dalla Porta, Galilei, Omegna. I romani non hanno mai dato troppo credito a questo genere di magia. Per istinto essi rifiutano tutto ciò che implica un minimo di riflessione. S'intristiscono se sono costretti a pensare. Sono tutti, chi più chi meno, dei reazionari; e anche i pochi audaci finiscono col temere il rischio, il *coup de dës*. Temono ancora il Sant'Uffizio, il Minculpop, l'Apparato. Minuziosi e capziosi quanto si vuole, ma nella sostanza scettici e codini. Non ho letto sui giornali neppure una nota critica, solo qualche soffietto grazioso da parte di Berenice su *Paese-Sera*, e le dichiarazioni che Gaspare Dal Corso ha fatto ai corrispondenti della Stampa Estera. Una rivistina eccentrica ha pubblicato in anticipo un bel saggio, "Bruno Munari o la coincidenza degli opposti", del professor Filiberto Menna. Ma che cosa farà "Civiltà delle macchine", l'organo dell'IRI che riuscì a operare l'incredibile trapianto, da Milano a Roma, dell'*esprit de géométrie*? Munari fu allora, 1953-1958, uno dei tutori di quella nuova *vague* culturale che dalla scienza e dalla tecnica attinse un nuovo impeto e un nuovo rigore. Munari, di suo, portava negli incontri tra arte e industria, il correttivo dell'improvvisazione, del divertimento, dell'extrapolazione.

La storia di Milano, prima della guerra, non si può fare senza Munari, come non si può fare senza Persico, senza Pagano, senza Nizzoli, senza Soldati, senza Veronesi, ecc. a Roma il mestiere di Munari può passare per un *hobby*, una stravaganza. I suoi libri per l'infanzia sono stati diffusi in America, i libri *illeggibili* sono piaciuti agli olandesi, le *sculture pieghevoli* si fabbricano in Giappone. Un suo campionario di invenzioni, un registro datato di tutte le sue proposte, di tutti gli oggetti, i progetti, risulterebbe utilissimo e divertentissimo. Speriamo che l'editore Bestetti non si lasci sfuggire questa occasione fortunata. Munari come Duchamp e Picabia, come Max Ernst e Fontana, come Raymond Roussel e Palazzeschi, ringiovanisce il mondo con la sua eresia, la sua ironia, la sua allegria. Quell'ufficio che ieri spettava all'amore, oggi torna alla fantasia. Una fantasia degenerare, senza dubbio, dove la parte dell'inganno, del miraggio, e anche dello sherno, viene a prendere il posto dell'innocenza. Una fantasia che fa l'occhietto alla tecnica più che alla poesia.

L'invito che Munari ha ricevuto quest'anno dalla Biennale di Venezia fa onore alla Giuria. Pare che in una camera vuota egli lasci le pareti bianchissime, e al centro, a poco più di un metro di altezza, non sospenderà un uovo, come avrebbe fatto Piero della Francesca redivivo, ma un *tetracòno*, lo strumento miracolo che l'autore vorrebbe introdurre in ogni casa al prezzo, dice lui, di un transistor. E' stato certamente tra i primi al mondo a concepire l'arte come produzione in serie, a diffonderla, a venderla come merce a basso prezzo, a suggerire agli uomini un sistema, tra cartesiano e lulliano, di vivere in letizia. Così attento e così distratto, così savio e così folle, così astuto e così innocente!

Chi ha potuto lavorare vicino a lui s'è portato via sempre qualche segreto. Nella casa-bottega di Via Canova, alla periferia di Milano, perfino il gatto ha imparato da Munari a distinguere i colori. Sua moglie, suo figlio, il figlio della portinaia sono diventati bravissimi stando intorno a lui. Egli rassomiglia a quegli artigiani di paese, fabbri, falegnami, stagnini che nelle lunghe sere d'inverno danno spettacolo con la loro bravura. Si fa un cerchio muto di spettatori, di giudici che stano per ore col fiato sospeso, per veder nascere il capolavoro, una falce, una trottola, una lucerna.

Una delle più belle soddisfazioni della mia vita è venuta da lui. Ero andato a trovarlo, come consulente di una fabbrica di lenzuoli. Ci mettemmo nelle sue mani per trovare un ricordo da spedire a fine d'anno ai rivenditori. Munari dispose insieme due fili di cotone e di terital e li intrecciò alle lettere di uno *slogan*. Quel messaggio, stampato e cucito, è diventato oggi una rarità. Come il gattino di gommapiuma, come le forchette balorde, come tante diavolerie tipografiche che Munari fabbricava – prima dell'epidemia dei "poemi tagliati e incollati" – lì per lì. Dunque, in una di quelle visite scoprii che il mio amico aveva attaccato con uno spillo su una parete rivestita di sughero, alle sue spalle, un pezzo di giornale. "Leggi". Lessi: *chi non sa il mestiere frusta l'aria e non frusta i cavalli*. "Sono parole tue, devi averle scritte per me".